



## Diciamo no a Reagan, ma sciogliamo i pregiudizi antiamericani

**L**E TESI offrono una sintesi organica della nostra concezione e dei caratteri che attribuiamo alla lotta per la trasformazione della società in senso socialista, attraverso l'affermazione dei valori — indissolubilmente legati — della democrazia e della libertà, elementi che fanno del Pci una forza di governo con tutti i titoli per accedere alla guida del paese e assumere un peso rilevante nella lotta per la pace e l'avanzata democrazia nel mondo. Forza di governo non vuole dire, però, chiudersi ai movimenti, ingabbiarsi nei palazzi — ripetendo errori di altre forze della sinistra, bensì mostrare la capacità di misurarsi concretamente e autorevolmente con le più grandi questioni nazionali e internazionali. Anche per questa nostra impostazione, è cresciuto il prestigio del Pci sul piano europeo e internazionale non solo per la scelta di autonomia contenuta nella linea che fu definita dell'eurocomunismo, ma anche per la politica concreta che abbiamo portato avanti su aspetti specifici del processo di costruzione europea.

La crisi della politica europeista, che non consente all'Europa di partecipare a pieno titolo a negoziati vitali per essa, esige una forte iniziativa politica, la definizione di un terreno comune fra tutte le forze della sinistra europea e democratiche. Questa nostra linea è coerente con la scelta di fondo di una visione multipolare del quadro internazionale. Qui sta la nostra originalità e qui sta anche da tempo uno dei punti di frizione con l'Urss, che ha portato avanti — così come gli Usa — una concezione «bipolare» del mondo, causa prima delle ingerenze nella vita di altri paesi.

Abbiamo seguito con grande interesse il congresso del Pcus, sottolineando gli elementi di novità che la linea Gorbaciov cerca di introdurre sul piano dei rapporti internazionali e sul piano interno. Ma sottolineare quanto di positivo vi è nell'attuale leadership sovietica non vuol dire annullare il giudizio che abbiamo maturato negli anni sul tipo di società che si è realizzata in quello e in altri paesi dell'Est, sull'estaurimento delle spinte propulsive. Non può voler dire rimettere in discussione la nostra collocazione internazionale che si qualifica come forza integrante dell'Europa occidentale, la nostra concezione del rapporto fra socialismo, democrazia e libertà.

Un analogo metodo di «laicità» e di indipendenza di giudizio, fondato sulla realtà dei fatti, ci deve guidare nell'approccio verso la complessa realtà americana. La Tesi n. 15, che non è assolutamente un tentativo di farsi legittimare, rappresenta una novità significativa da rimarcare, perché da tempo era necessario sciogliere un pregiudizio che ha pesato negativamente. Bisogna dire chiaro che mentre ci opponiamo con forza alla politica di Reagan non nutriamo sentimenti antiamericani, che apprezziamo la tradizione democratica di quel paese, ai cui governanti dobbiamo ribadire che il nostro diritto a porci come forza di governo, qui in Italia, è già nei fatti, ci è dato da ciò che rappresentiamo nella vita e nella storia del nostro paese.

Manifestare interesse per la realtà democratica non vuol certo dire sposare certi «modelli» della vita americana, né avallare determinati comportamenti dell'amministrazione Usa. Vuol dire conoscere per capire meglio, aiutare anche là i processi di cambiamento e portare in questo senso che deve essere sottolineato il valore della Tesi n. 15, ribadendo con forza — com'è avvenuto al Congresso della federazione fiorentina sulla base di un emendamento integrativo presentato dal compagno Pieralli — l'opposizione ad ogni interferenza nella vita politica italiana e il giudizio negativo sulla politica Usa in un'area come il Mediterraneo di importanza vitale per il nostro paese e per la pace nel mondo.

La riconferma dell'Alleanza Atlantica nasce da una nostra autonoma valutazione dei rapporti internazionali, che intendiamo modificare in senso positivo con le iniziative per la distensione, il disarmo, la creazione di zone demilitarizzate, specie in Europa, il superamento graduale dei blocchi, rivendicando anche un ruolo paritario dell'Italia nella Nato, un controllo parlamentare sull'uso delle basi.

Ciò che a noi preme è la garanzia della piena sovranità nazionale secondo cui le basi possono essere utilizzate solo per le specifiche finalità dell'alleanza. Il fatto è che pur apprezzando dichiarazioni e atti sulle vicende del Medio Oriente il governo, nel suo complesso, non è in grado di esprimere una linea chiara sulle grandi questioni internazionali.

Anche per questo spetta al Pci un ruolo fondamentale perché si affermi in Italia una politica di pace, per il superamento di nodi storici (militarizzazione dello spazio, squilibri Nord-Sud, ruolo dell'Europa) che pesano sulla coscienza e sul futuro del mondo.

Elio Gabbuggiani  
del Comitato centrale

## Occorre rilanciare l'idea-forza della austerità

**S**UL «governo di programma» vorrei porre un problema. E cioè: il programma di questo governo deve avere un contenuto alternativo? Io credo di sì, dal momento che un programma contiene sempre delle scelte e che nasce in un contesto politico determinato. E dal momento che la nostra proposta si riferisce specificamente alla guida politica di cui oggi l'Italia ha davvero bisogno. Alternativa a chi? A questo governo attuale (per i fatti che ha prodotto), a questa Dc. No, dunque, poniamo al centro i programmi, le cose da fare, anziché gli schieramenti, mantenendo una opzione politica alternativa alla Dc. Ciò significa ignorare il peso, la forza e l'analisi differenziata che della Dc bisogna sempre tenere presenti? Ciò significa cadere anche noi nella logica decrepita degli schieramenti? No. Sembrerebbe significare affermare e rendere possibile anche in Italia che forze diverse si alternino alla guida del paese. Dobbiamo decisamente perseguire una politica di alternativa democratica che, dando vita a movimenti unitari, muti anche il rapporto tra i partiti e sia capace di avviare una riforma dello Stato, della sua macchina, dei suoi apparati.

Così poste le questioni di programma come centrali, impegnano la sinistra (Pci e Psi innanzitutto) a dispiegare una capacità aggregante e trainante. Dobbiamo guardare con rinnovata attenzione alla società, ai movimenti, alla gente. L'accordo tra Pci e Psi importante, da perseguire, non basta se non si unisce il mondo del lavoro, non si aggrega un insieme di forze sociali articolato e complesso. Spesso gli accordi tra partiti rimangono estranei alla gente. Allora c'è differenza o opposizione. Dobbiamo soprattutto dare risposte concrete ai bisogni, ai problemi, promuovendo un'opera organica e profonda di riforme.

Una intesa politica tra partiti fine a se stessa che non si pone rispetto alla società questi problemi sarebbe anche dannosa. C'è, infatti, un fastidio diffuso per una politica che io chiamo di «carta». Una politica sempre più fatta di parole, di formule, di giochi chiusi nei «palazzi», nelle istituzioni, che serve solo a riprodurre se stessa e a poter che rimane estraneo e contrapposto al popolo. Questa politica di «carta» soffoca la politica «reale» che dovrebbe intervenire nella società per trasformarla facendo scendere in campo masse organizzate e coscienti. Credo che anima di una tale politica possa essere l'idea-forza dell'austerità. Torna, inevitabile, questo concetto, alto in Berlinguer, dell'austerità, che è stato tanto immedesimito da avversari o da superficiali, fino a rappresentarlo come l'ultima trovata per rendere più angusta e più grigia la vita dei lavoratori. L'austerità invece va intesa come una sicura e più efficiente riorganizzazione della società, della vita, dei rapporti tra le persone e con la natura; come una risposta seria ai bisogni anche in rapporto alle risorse che non sono illimitate e non si possono saccheggiare impunemente. In sintesi: consumare e produrre in modo diverso. Ricordiamo le domande cruciali: perché lavorare, per chi lavorare, come lavorare, dove lavorare, quanto lavorare. E così ancora: perché studiare, come e dove studiare, che cosa studiare, per chi studiare. Che cosa consumare, come consumare, quali beni avere a disposizione.

Penso al bene scuola: alla fruizione sempre più estesa di una scuola pubblica rinnovata e rispondente alle attese e al futuro dei giovani e del paese. Al bene casa: il cui accesso e consumo è oggi così straziato: in tanti cercano una casa, in tanti sono sfrattati, mentre intere coste, colline e fertili terreni sono scomparsi sotto il peso del cemento di una edilizia senza programma assurda e disordinata. Penso al traffico nelle nostre città che non sia come oggi ingorghi e inquinamento, ma una mobilità delle persone finalizzata ad un elevamento del vivere civile. Penso ad una vita culturale e ricreativa più piena dove sia possibile «consumare» più arte (musica, teatro, cinema, pittura, poesia), più sapere. Penso all'aspirazione grande e fondamentale di molti giovani al lavoro sempre più negato.

Gabriele Soro  
segretario della sezione «Gramsci» di Elmas (Cagliari)

## Non è matura una proposta di tipo costituente?

**I**L DIBATTITO che si è sin qui svolto sulle Tesi ha prodotto elementi nuovi di riflessione che non ci consentono di ridurre la discussione ad un sì o ad un no verso il documento e nei confronti di determinati emendamenti alternativi. Bisogna premettere che la non alta partecipazione degli iscritti e la qualità stessa della discussione che si è avuta hanno messo in risalto limiti politici seri del documento inteso nel suo complesso. Tali limiti possono essere così ricostruiti: 1) la difficoltà per molti di intendere politicamente un documento che, con l'ambizio-

ne dell'organicità, tiene assieme cenni di analisi politico-strategica (assai pochi in verità), elementi descrittivi della fase politica, sociale e tecnologica che attraversiamo, spunti di proposte per un'iniziativa politica; 2) il carattere principalmente descrittivo delle Tesi lascia totalmente insoddisfatta l'esigenza, che non è solo dei comunisti, di individuare anche solo idee forza per la definizione di una prospettiva politica capace di delineare ipotesi di un governo vero, nella società e nelle istituzioni, dei processi di crescita e di trasformazione in atto nel paese; 3) lo scarto che si è manifestato tra l'ambita organicità delle Tesi e la primarietà che sono venute assumendo alcune tematiche come il governo di programma, il sindacato (ma anche il giudizio su Reagan, la questione del nucleare) individuate secondo una selezione basata sul carattere della stretta attuale, mi pare che abbia reso evidente come non sia stata felice la scelta di «rifiuggire al massimo dall'analisi» approfondita e da una lettura unificante dei problemi e dei temi elencati nelle Tesi. In conclusione non per nulla chiaro se noi crediamo che il tipo di aspettativa che proviene da quei settori sociali che fanno a noi riferimento, elettoralmente e culturalmente, sia o meno riducibile al livello di accettazione sostanziale delle «compatibilità» e «utilità» quando ha saputo dai ceti dominanti. Sono sul tappeto questioni non più eludibili. Lo spazio a disposizione consente solo di porle sotto forma di quesito.

1) Partito comunista. Alcuni, coerentemente a certe posizioni, hanno proposto di cambiare il nome. Lasciamo da parte le suggestioni e badiamo al sodo. Questo partito si propone ancora di operare nel senso delle trasformazioni strutturali di questa società?

2) Partito di lotta e di governo. È ancora valida questa espressione e l'ispirazione politica e culturale che l'ha originata? Perché, nonostante una iniziale riflessione critica sul nostro ruolo svolto nel periodo della solidarietà nazionale, la nostra precippa azione politica ha continuato ad essere di tipo parlamentare ed istituzionale? Il declino del partito politico è inevitabilmente quello di diverse strutture, parzialità e di supporto dei suoi rappresentanti nelle istituzioni nazionali e locali?

3) Governo di programma. Se non vuole essere solo un modo di rientrare nel gioco tra i partiti di fronte alla crisi del pentapartito, perché non formulare, accanto agli intendimenti generali, anche uno schema essenziale e propositivo per punti (ad esempio sulla disoccupazione, sulla spesa pubblica, sull'energia, sulla politica estera)? E, di nuovo, è possibile realizzare tale proposta solo ad un livello verticistico?

4) Fase costituente. È vero o no che sono state messe intenzionalmente e materialmente in discussione alcune regole politiche ed istituzionali che si ritenevano essenziali del compromesso politico intercorso tra le forze che hanno originato la nostra Costituzione? Dinanzi a quanto è accaduto e sta accadendo, in modo non episodico, il Pci come ridefinisce la sua posizione politica e teorica su temi fondamentali quali la distribuzione e il rapporto tra i vari poteri, tra la società e lo Stato, tra partiti e movimenti? Non è ormai matura l'esigenza di una proposta politica che trascenda la dimensione della stretta attuale e che si rivolga a tutte le forze politiche e sociali democratiche per ritrovare un accordo di fondo dal quale far scaturire una lettura più democratica ed aggiornata di alcune regole istituzionali?

5) Alternativa. Conseguentemente una alternativa potrà essere di sinistra o di destra, ma sempre democratica. La nostra, quindi, è un'alternativa al sistema di poteri costruito dalla Dc e agli interessi che l'hanno ispirata o è un'alternanza tra partiti ormai sostanzialmente omologati tra loro in un quadro politico ed economico da ritenersi strutturalmente immutabile?

Fabrizio Clementi  
sezione A. Cecilia, Roma

## Ricordiamoci Togliatti e come è diventato grande il Pci

**I**L patrimonio storico — che dimostra la necessità della esistenza del Pci, perché utile al popolo italiano, in quanto gli «serve» — è compendabile, al mio parere, nel termine «processo rivoluzionario democratico». Tale processo è iniziato negli anni 80-90 del secolo scorso con la costituzione del Psi. È portato avanti dal Pci, quale «essenziale espressione politica e culturale» del mondo del lavoro largamente inteso con le seguenti tappe:

1) Direzione attiva della ventennale lotta contro il regime fascista espressa da Gramsci con l'affermazione: «Voi fascisti porterete l'Italia alla rovina, sarà compito di noi comunisti salvarla dalla catastrofe».

2) Direzione attiva della guerra di liberazione nazionale, chiamando il popolo alla lotta sulla base delle direttive di Togliatti: riconquistare la sovranità, indipendenza, unità della patria! Discuteremo dopo, tra italiani, i problemi politici, sociali, istituzionali, economici.

3) Partecipazione costruttiva alla elaborazione della Carta costituzionale, come conclusione giuridica della lotta antifascista e della guerra di liberazione.

4) Direzione determinante della lotta contro i tentativi di liquidare la Costituzione, dopo la rottura dell'unità nazionale avvenuta nel 1947, culminata con la battaglia parlamentare di massa contro la legge elettorale truffa del 1953. È opportuno ricordare che nel corso di tale lotta Togliatti diresse la battaglia parlamentare e di massa contro l'entrata dell'Italia nella Nato, presago delle conseguenze che ne

sarebbero derivate per la nazione e il popolo.

5) Imposizione di un alt negli anni 50 alle esecuzioni capitali di lavoratori in lotta per impedire una ristrutturazione capitalistica selvaggia dell'economia italiana. Ancora una volta Togliatti e il Pci seppero esprimere la volontà del mondo del lavoro e del popolo italiano con l'imperativo chiaro a tutti: «Hic Rhodus, hic salta».

L'elenco potrebbe continuare con: la lotta di massa contro il tentativo di Tambroni di «legalizzare» il fascismo; l'avvertimento contro i diversi tentativi di colpo di Stato organizzati dalle forze più retrive del capitalismo italiano, sostenuti da forze esterne, che non accettavano la «svolta» degli anni 60; la direzione della lotta contro il terrorismo unito alla criminalità organizzata nel drammatico periodo di sbandamento della classe politica governativa, dei giovani e del movimento operaio, ponendo al centro la difesa della Repubblica e delle istituzioni; la lotta in difesa della libertà della patria ridotta, nel confronto con i fatti dell'internazionalismo del Pci e del popolo.

Ho voluto fare questo pedissequo elenco delle tappe storiche e politiche, per dimostrare che il Pci ha posto in evidenza la sua «necessità» e «utilità» quando ha saputo non solo individuare il tema centrale, ma anche operare momento per momento per raggiungere l'obiettivo fondamentale nel principio che interessi del mondo del lavoro, del popolo, della patria, sono un tutto unico nell'epoca storica attuale.

E giocoforza porsi la domanda: quale è il tema centrale e gli obiettivi da conseguire nell'attuale momento politico? Credo che vi possano essere dubbi in materia: 1) la riconquista della piena sovranità, indipendenza, libertà della patria ridotta, nella migliore delle ipotesi, ad uno Stato a sovranità fortemente limitata. 2) La piena attuazione della Costituzione repubblicana, specie per il titolo III. 3) La fine di ogni discriminazione nei confronti del Pci massima espressione politica e culturale del protagonismo del secondo Risorgimento italiano: il mondo del lavoro largamente inteso.

Vorrei ricordare che il processo di trasformazione della società si è realizzato grazie alla lotta di massa e parlamentare condotta per trasformare in legge i principi sanciti dalla Costituzione repubblicana. Si sono così realizzate le seguenti conquiste: Statuto dei diritti dei lavoratori, nuovo diritto di famiglia, parità tra uomo e donna, diritto al divorzio, diritto all'aborto, consigli d'istituto e di classe, riforma previdenziale, scuola dell'obbligo e riforma sanitaria.

Si pongono due interrogativi, oggi, non slegati dalla tematica del XVII Congresso del Pci:

— Come hanno lavorato i comunisti organizzati ad ogni livello per controllare l'attuazione e rendere operanti le leggi tese a costruire la società democratica?

— Quali compiti realizzano i comunisti organizzati ad ogni livello affinché, attraverso iniziative propositive, utilizzando le istituzioni e mobilitando i cittadini, siano avviate a soluzione i problemi del popolo e la «quantità» di tali problemi si va trasformando ogni giorno di più in «qualità» della problematica definibile: cambiamento della gestione della società) anche rendendo «efficienti» in ogni sede i servizi sociali e pubblici?

È realizzando tali funzioni e compiti che i cittadini possono «sentire» la «utilità», quindi la «necessità» dell'esistenza del Pci — quale espressione politica e culturale degli interessi del protagonista del secondo Risorgimento: il mondo del lavoro largamente inteso — e possono «vincersi» della esigenza che il Pci partecipi in modo diretto alla direzione politica del paese.

Mario Mammucari  
del comitato regionale del Lazio

## Il rischio che molti nostri quadri si isolino dalla realtà

**D**OPO il congresso della Cgil non possiamo davvero più continuare a discutere come prima delle questioni che riguardano il ruolo della classe operaia e delle sue organizzazioni nel rinnovamento del paese: proprio perché in quel congresso è stata data una risposta impegnativa, di rifondazione della strategia e degli stessi caratteri del sindacato, siamo chiamati non solo a dire che cosa ne pensiamo, ma anche a scegliere quale contributo possiamo dare alla fase nuova che si è aperta.

Insistere sulla recriminazione, sulla polemica circa le cosiddette «responsabilità soggettive» non è davvero più utile a nessuno. Quale che sia il giudizio che ognuno di noi si è fatto sui limiti del sindacato negli anni scorsi, oggi è indispensabile ragionare tutti insieme sulle implicazioni politiche della svolta che si sta avviando, sulle difficoltà che si manifestano, sul peso che ancora esercitano la diffidenza e la sfiducia largamente presenti tra i lavoratori e i quadri sindacali intermedi.

La prima difficoltà è di ordine culturale: la maggior parte dei quadri operai e sindacali comunisti si è formata in un clima di lotte sociali dominate da una estrema semplificazione delle forze in campo, in cui una classe operaia relativamente omogenea fronteggiava un fronte padronale capace di riassorbire nello scontro le sue contraddizioni. Per molti quadri comunisti è ancora oggi difficile prendere atto di quello che è cambiato da tutte e due le parti: della frammentazione del mercato del lavoro e delle figure professionali, dell'enorme diversificazione che si è avuta nelle figure imprenditoriali a tutti i livelli. E questo che rende così difficile intendersi quando si parla della contrattazione articolata, tra chi pensa a forme rivendicative più agili e flessibili capa-

ci di aderire ai mutamenti nell'organizzazione e nel mercato del lavoro e chi pensa che la difficoltà del sindacato siano superabili tornando all'antico e considerando in blocco fallimentari le strategie del sindacato (e del partito) da dieci anni a questa parte.

Tutti sembrano d'accordo nel riconoscere il peso e il ruolo che nelle vicende del lavoro hanno avuto l'innovazione e le ristrutturazioni produttive: ma insistendo a vedere in questi processi solo la restaurazione padronale ci si preclude spesso la possibilità di comprendere quante e quali novità politiche e sociali condizionino oggi il rilancio del movimento operaio e sindacato in Italia.

La seconda difficoltà è di ordine politico e riguarda la risposta da dare alla crisi di questa egemonia politica e culturale che abbiamo sempre attribuito alla classe operaia. Una eccessiva disinvoltura (anche in casa nostra) nel dare per finita questa o quella centralità ci ha fatto dimenticare il punto essenziale: che non sta scritto da nessuna parte che se gli operai diminuiscono questo significa la liquidazione di un patrimonio di esperienze politiche, culturali e di governo che (almeno nel nostro paese) qualificano il ruolo dirigente dei lavoratori e delle loro organizzazioni.

Ma, appunto, questo patrimonio non si salva aggrappandosi a poche certezze, ma misurandosi in campo aperto con la nuova realtà sociale e produttiva del paese. Questo molti quadri comunisti non lo sanno fare e oscillano fra atteggiamenti giustizialisti e rifiuto della politica. Con questi fardelli appresso è difficile pensare che vada lontano qualsiasi «rifondazione».

Ma per noi il rischio è anche un altro: che questi atteggiamenti isolino molti quadri comunisti dalla realtà in cui si muovono, finendo per costituire un intralcio serio all'affermazione di un rapporto forte e più alto del partito con la realtà nuova e complessa del lavoro così com'è, oggi, in Italia.

Superare questi ritardi con una battaglia politica di segno fortemente unitario, ma fondata su scelte chiare e discriminanti, è condizione perché le scelte che stanno dentro le Tesi congressuali del partito non restino lettera morta ma assumano una forza propulsiva reale.

Gian Piero Cuccuru  
del Comitato cittadino di Asti

## Scelta: europea: che ruolo ha il partito all'estero

**I**COMPAGNI che vivono e lavorano all'estero devono essere protagonisti come parte integrante del dibattito che precede il nostro XVII Congresso. Innanzi tutto, è importante premettere che nessun paese economicamente avanzato può vivere e svilupparsi all'interno delle proprie frontiere. Detto questo, i lavoratori immigrati in generale e quelli comunisti in particolare hanno potuto constatare sulla loro pelle le inadempienze dei governi che si sono succeduti in Italia e l'inefficienza delle socialdemocrazie dinanzi alle crisi congiunturali e strutturali che hanno colpito in primo luogo le fasce dei lavoratori più deboli e meno qualificati.

Fatta eccezione per la Svezia del compianto Olof Palme, che ha saputo arginare gli effetti della crisi senza attaccare lo Stato sociale, oggettivamente non posso condividere le tesi dei miglioristi, o di coloro che vedono nelle socialdemocrazie attuali l'ultima spiaggia. Ciò che mi sembra negativo nella tesi 12, sulle alleanze possibili e necessarie per la elaborazione di una strategia unitaria di tutta la sinistra europea, è il fatto che non c'è nessun riferimento al partito all'estero, e alla collaborazione dei comunisti operanti fuori dall'Italia. Essi storicamente hanno visto sulla loro pelle prima le scelte sbagliate fatte dai nostri governi, poi quelle effettuate dagli altri paesi europei, socialdemocrazie comprese, che hanno favorito gli interessi dei cartelli e delle multinazionali. Sarebbe interessante chiedere alle centinaia di migliaia di lavoratori immigrati che sono stati espulsi dai loro posti di lavoro, o dai paesi che li ospitavano, cosa pensano del migliorismo dei rispettivi partiti socialdemocratici. In Svizzera, il partito socialista è al governo assieme agli altri partiti borghesi da più decenni, malgrado ciò, anche durante il periodo della alta congiuntura economica, non ha potuto concedere che le briciole di una enorme prosperità. E questi gestori del capitalismo, nella tempesta della crisi hanno ripreso con le due mani quello che avevano concesso con una sola mano.

Il nostro partito all'estero, attraverso i suoi militanti, può essere uno degli elementi più efficaci e genuini per costruire questo nuovo e vasto schieramento di forze della sinistra europea. In questa ottica, l'Ufficio emigrazione, ma soprattutto la Direzione del partito devono riconoscere il ruolo dei militanti e delle Federazioni dei comunisti all'estero.

Se vogliamo effettivamente che i compagni immigrati diventino gli interlocutori privilegiati delle forze europee di progresso, occorre fiancheggiarli e aiutarli, cercare delle alleanze affinché ottengano i fondamentali diritti della persona umana, compresi i diritti politici nei paesi dove gli immigrati risiedono.

Alle porte del XX secolo, il capitalismo selvaggio con le sue multinazionali può determinare il modo di vivere o di morire di intere popolazioni, mentre invece agli immigrati che hanno una funzione indispensabile nelle economie dei paesi europei non vengono ancora concessi i diritti politici per eleggere i parlamenti comunali o regionali nei paesi in cui risiedono. In una Europa moderna, questo diritto non può derivare dalla nazionalità del sog-

getto politico, ma dalla sua residenza. Non possiamo dire che l'Europa è una vasta area di democrazia, quando si mantengono ancora in una umiliante marginalità sociale, culturale e politica 15 milioni di lavoratori emigrati. La xenofobia e il razzismo dilagano e condizionano le scelte dei singoli governi, a tal punto da renderli conservatori e a volte reazionari. Questa offensiva della destra si può sconfiggere creando un largo fronte di tutte le forze del progresso.

In questo progetto di ricomposizione della sinistra europea, i militanti comunisti all'estero hanno un ruolo insostituibile da tenere. Con il loro operato nei sindacati dei vari paesi, nelle associazioni unitarie degli immigrati, nei rapporti con i partiti comunisti e socialisti di altre nazionalità, essi possono essere il fermento di questa terza via tanto necessaria all'Italia e all'Europa.

Vitaliano Menghini  
del Comitato federale di Losanna

## Governo di programma per un controllo democratico dell'economia

**L**A COSTRUZIONE di fortissimi democratici, nel campo dell'economia come in quello delle istituzioni, in quello dell'informazione come in quello culturale, percorre visivamente, a mio avviso, tutto l'impianto delle Tesi e della proposta del governo al programma.

La democrazia, dunque, non è il fiore all'occhiello ma è il modo di essere stesso dei comunisti italiani. Una democrazia concreta è edificare giorno per giorno a tutti i livelli ed in tutti i gangli della società, una democrazia diffusa che pone in primo piano, sia per quanto riguarda l'economia che per quanto concerne la politica, la costruzione di processi decisionali democratici. Infatti il processo d'intreccio tra economia e politica non può essere ridotto ad una mera teoria normativa che stabilisce a priori come deve essere organizzata la nostra società, cosa che non sarebbe altro che un modello astratto e insussistente, ma deve rappresentare il pensiero forte di una teoria positiva che preveda, nello stesso tempo, organizzazione politica della società e soddisfazione dei bisogni di tutti i suoi componenti.

Il problema principale di una società moderna, invece, è il modo di distribuzione delle risorse (beni, servizi, ecc.) che, a mio parere, è base del governo di programma. In questo caso, e solo in questo caso, possiamo parlare anche di «modello», inteso come astrazione di una situazione reale, in cui il vero nodo da sciogliere è se le ipotesi sono così pregne di realismo e concretezza che le conclusioni non possono non essere accettate dall'intero corpo sociale.

Il tutto presuppone la lotta in quanto il comportamento umano non ha alla sua base l'altruismo innato, concezione aspramente condannata dal buon vecchio Marx che non solo era convinto che «la storia di tutte le società finora esistite è la storia della lotta di classe», ma anche del fatto che la borghesia «ha lasciato come unico nesso tra uomo e uomo il nudo interesse personale». La questione vera è come un governo di programma, praticabile e socialmente efficiente, possa concretamente determinare un processo che risolva i problemi di natura economica che più rendono drammatiche, oggi, le condizioni di una società moderna come quella italiana, quali la disoccupazione di massa, l'inflazione, la mancanza di sicurezza sociale, l'inquinamento dell'ambiente, il degrado delle città, ecc. Soltanto un tale governo, un tale processo democratico, un tale «modello», può assicurare il controllo democratico della politica governativa ed eliminare la burocrazia come centro di potere «scientificamente» costruito dal predominio democristiano in questi quarant'anni d'Italia repubblicana.

Angelo Cillo  
sezione di Cervinara (Avellino)